

Ripensare l'Europa per riformare l'Europa

DI SANDRO GOZI

Quando la Francia, da sempre tra i protagonisti dell'integrazione europea, e i Paesi Bassi, tradizionalmente favorevoli a un'Unione più politica, hanno rifiutato la Costituzione per l'Europa, e dopo il fallimento del Consiglio europeo di giugno per quanto concerne le future prospettive finanziarie dell'Unione, si è aperto in Europa un nuovo periodo di crisi.

Non è certo la prima crisi europea. Il processo di integrazione in corso negli ultimi 60 anni ne ha dovute affrontare altre: dal rifiuto referendario da parte degli elettori danesi del Trattato di Maastricht, al rifiuto di quello di Nizza da parte dell'Irlanda nel 2001.

La crisi attuale ha però un significato diverso, nascendo dalla crisi economica che ha investito il continente europeo, dalla necessità – e dall'incapacità – di riformare sistemi di *welfare* che non sono più sostenibili. Mentre in passato, in tempi di forte crescita economica e di efficienti sistemi di protezione sociale, le riforme e le liberalizzazioni che l'integrazione europea comportava venivano accettate e sostenute, oggi le incertezze economiche e sociali determinano una forte resistenza al cambiamento e alle riforme.

In particolare, l'Europa sembra aver perso il ruolo di agente propulsore e catalizzatore per le riforme, diventando il capro espiatorio per il malessere nazionale, per la stagnazione economica, per la paura derivante dalla bassa crescita e dall'alta disoccupazione.

La crisi che attraversa la costruzione europea ha mostrato chiaramente il distacco che si è creato tra *élite* politiche, economiche e intellettuali e la base delle varie comunità nazionali. In passato, infatti, l'integrazione europea avanzava soprattutto grazie a un "consenso permissivo" dei cittadini, che coincideva con un'epoca di crescita economica soddisfacente e sistemi di *welfare* rassicuranti. I cittadini, in buona sostanza, avevano delegato a un'*élite* illuminata il compito di costruire una nuova entità supranazionale. Oggi, invece, in un contesto molto più sfavorevole, i cittadini spesso diffidano delle trasformazioni, la stessa integrazione con altri paesi non è sempre vista come occasione di crescita, ma come una doppia minaccia, economica e culturale, e vi è una chiara volontà di partecipazione più diretta alle grandi scelte dell'Europa e sull'Europa.

In tale situazione, il "no" alla Costituzione, soprattutto quello francese, è stato un "no" al contesto economico e sociale più che al testo costituzionale, oltre che un atto

di sfiducia nei confronti del governo in carica. Gli elettori francesi non hanno rigettato il Trattato per mere ragioni di principio, ma piuttosto per il timore di perdere il lavoro a vantaggio di manodopera estera, disposta a percepire salari più bassi e minori garanzie sociali (il famoso spauracchio dell'idraulico polacco, agitato dai sostenitori del "no" durante tutta la campagna referendaria).

La situazione è resa più complessa dall'asimmetria tra politica monetaria e discorso sulla modernizzazione economica, proprio del livello europeo, e le politiche economiche, sociali e redistributive, di competenza nazionale. Orbene, nella nuova era globale, le liberalizzazioni e l'aumento della mobilità, del capitale, delle persone e delle imprese, hanno inciso sulla capacità di regolamentazione e di tassazione nazionale, con conseguenze negative proprie sulle politiche redistributive. E sono sempre più preoccupanti le crescenti disparità tra i differenti livelli di reddito, non solo tra il Nord e Sud del mondo, ma anche all'interno dello stesso Nord e Sud. Anche su questo, dunque, s'impone una risposta in chiave europea.

L'Europa è invece diventata il capro espiatorio per riforme che andrebbero effettuate a livello nazionale, ma che i singoli governi non hanno la forza di promuovere. In Italia si grida contro l'euro; in Francia contro la burocrazia e l'Europa liberista; in Germania contro gli sprechi europei, per concludere con la Gran Bretagna contro "Bruxelles" nel complesso.

Quale programma per l'Europa

Per rilanciare l'integrazione, occorre allora chiedersi quale programma sia possibile per l'Europa, con quale consenso, e con quali coalizioni.

Sicuramente, occorre fare dell'Europa una questione nazionale prioritaria. Purtroppo, sino a oggi, le campagne elettorali per le elezioni nazionali, e anche quelle europee, non si basano certo sull'Europa. Si dibatte e si vota solo su tematiche interne e le elezioni al Parlamento di Strasburgo vengono utilizzate unicamente come un test di popolarità per il governo e per misurare i rapporti di forza tra coalizioni e all'interno delle coalizioni stesse. Ma ciò che più preoccupa è l'assenza di serie proposte nazionali per l'Europa.

Per l'Italia una grande occasione in tal senso si presenta con le elezioni politiche del 2006. Vi è infatti uno spazio politico vuoto da occupare sulla scena politica europea: la Gran Bretagna di Blair non è realmente interessata a un'Europa forte, la Francia attraversa un periodo di particolare inconsistenza politica, la Germania non ha mai avuto una politica europea così miope e legata al breve periodo, e il Benelux, oggi, non svolge più la sua funzione di motore dell'integrazione.

Ma per l'Italia non è solo un'occasione importante, ma anche una forte necessità. Le proposte di rilancio, infatti, riguardano ad oggi sempre i tre grandi paesi della scena europea: Gran Bretagna, Francia e Germania. Se da Roma, l'Unione sembra avere quattro grandi paesi, a Bruxelles si guarda sempre a Londra, Parigi e Berlino, e

mai all'Italia, per il rilancio dell'Europa. L'Italia ha oggi uno scarso peso politico, poca credibilità internazionale e non rappresenta più un punto di riferimento per le forze europeiste. L'Italia di oggi è formalmente vista, e solo a livello nazionale, come un grande paese europeo, ma non lo è nei fatti.

Eppure, nell'Europa a 25 il binomio franco-tedesco non è più sufficiente. Gli stessi francesi se ne stanno rendendo conto, e sia a destra che a sinistra stanno pensando a formule nuove.

L'Italia deve approfittare di questa situazione per riconquistare un ruolo propulsivo nello spazio politico europeo.

In particolare, è necessario porre in essere un pacchetto di iniziative concrete da cui ripartire in seguito ai negativi esiti referendari e al disaccordo sulle prospettive finanziarie che devono favorire un nuovo consenso europeo.

Lo sviluppo di una vera e propria *governance* economica attorno alla zona euro, cominciando con riunioni regolari dei paesi membri dell'Unione monetaria al livello di capi di stato e di governo. Un rafforzamento dei programmi comunitari per l'istruzione e la mobilità, per conoscersi meglio in un'Unione in cui le diversità stanno aumentando. Una più forte e mirata politica della ricerca, soprattutto finalizzata ad aumentare la competitività europea. Un piano convincente per le infrastrutture, anche facendo ricorso all'emissione di obbligazioni europee per reperire le risorse necessarie. Una nuova politica dell'energia, in un'ottica di uno sviluppo più sostenibile, legando economia, ambiente, trasporti e relazioni internazionali. Nuove iniziative per la cittadinanza europea, riprendendo alcune disposizioni del testo costituzionale attuabili attraverso accordi tra istituzioni, come quelle relative al diritto di iniziativa legislativa popolare, al dialogo con la società civile, anche nazionale, e con le religioni.

E una nuova proposta politica in materia di sicurezza. Anche in materia di sicurezza, infatti, soprattutto dopo Madrid, il paradosso europeo si conferma. Da una parte, i governi europei si sono accordati sul principio della cooperazione europea per combattere un fenomeno di natura transnazionale come il terrorismo. Dall'altra parte, rimangono restii a dare all'Unione i poteri necessari, investigativi e di polizia, e le risorse adeguate (finanziarie e di *intelligence*). La ragione è ovvia: si tratta di politiche che toccano il cuore della sovranità nazionale.

Già nel marzo 2004 (solo tre giorni prima degli attentati di Madrid) Javier Solana, nel suo rapporto, denunciava le principali lacune. Innanzi tutto l'unanimità necessaria per agire in questo settore impone defatiganti negoziati e compromessi al ribasso. In secondo luogo il quadro normativo è molto confuso e frammentario. Infine manca ancora un quadro di controllo che consenta di verificare con attendibilità il grado di effettiva attuazione a livello nazionale delle decisioni europee. Si pensi ad esempio alle difficoltà incontrate per accordarsi sul mandato d'arresto europeo, paradossali, se si pensa alla riduzione dei tempi che esso consente rispetto all'extradizione: da 9 mesi a 45 giorni! E ancora non del tutto attuate le decisioni relative alle squa-

dre comuni d'inchiesta, al riciclaggio, congelamento e confisca dei proventi del crimine e *Eurojust*.

Oggi, invece, l'Europa dinanzi alla sfida della sicurezza ha l'occasione di divenire protagonista autorevole sulla scena politica. Per questo occorre una risposta in termini di prevenzione, di protezione e di reazione.

I negoziati con la Turchia

Innanzi alle difficoltà attuali, si innesta poi il problema Turchia, con cui l'Unione si avvia ad aprire dei negoziati, ma che ha costituito una delle ragioni, benché non la principale, del rigetto della Costituzione. In effetti, se non si dà uno slancio all'integrazione, oggi la vittima del malcontento è la Costituzione, ma domani potrebbe essere l'allargamento. Ciò è tanto più vero se si pensa che, in seguito alla riforma della Costituzione francese, occorrerà indire un referendum in Francia per ratificare tutti i futuri trattati di adesione di nuovi stati all'Unione...

L'allargamento alla Turchia può venire completato solo se lo si configuri come espressione e rafforzamento di un modello, e come strumento per promuovere valori comuni e interessi condivisi. L'allargamento, infatti, non è una semplice ricompensa per gli sforzi fatti da un paese, ma lo strumento per estendere il progetto politico europeo e deve essere accompagnato da un contestuale rafforzamento delle istituzioni e dal rafforzamento della politica estera e di sicurezza. Si tratta di un programma vasto, eppure è solo l'inizio di quanto è necessario fare, e parte di ciò che è possibile fare nell'immediato. Per ripartire, l'Europa ha bisogno di trovare una nuova strada e di percorrerla con un nuovo motore, di rilanciarsi attorno a un gruppo di paesi più convinti della necessità di approfondire il processo d'integrazione. E l'Italia deve essere protagonista all'interno di questo gruppo. ♦

[Le tesi sostenute e le opinioni espresse non impegnano in alcun modo l'istituzione alla quale l'autore appartiene.]